

# CRITICA LETTERARIA

---

144

TONI IERMANO

*“Sarebbe piaciuto a Maupassant».*  
*Mater camorra di Luigi Compagnone*



---

LOFFREDO EDITORE - NAPOLI

TONI IERMANO

*“Sarebbe piaciuto a Maupassant”.*

*Mater camorra di Luigi Compagnone*

---

The Cuocolo Trial was also the first in which the 19<sup>th</sup> century Camorra was forced to undergo a public legal action. In his *Mater Camorra* Luigi Compagnone reconstructs those days blending history, literature, social habits and behaviours into a harmonious whole. Making a wise use of personal memories, he succeeds in intertwining priggish sermons, polemic digressions, temperamental judgements and a deep commitment to the problems of Southern Italy. The trial also gives him the possibility to show the rationality of grief and to describe a reality both nonsensical and funny. Describing the Viterbo's travesty of justice, Compagnone seizes the opportunity to consider from a moral viewpoint the history of the town and the very definition of “napoletanità”.

---

Vent'anni prima di *Gomorra* di Roberto Saviano e di tanta e varia letteratura dedicata alla camorra, Luigi Compagnone (Napoli, 1915 – ivi, 1998), uno scrittore geneticamente incapace di vivere l'“ansia del conformismo”, affronta senza reticenze il tema dei rapporti tra associazione camorristica e società napoletana tra Otto e Novecento e scrive un libro, nel senso pasoliniano del termine, “luterano”, tragicamente contemporaneo, dissacrante e ironico, rivolto a smascherare le ipocrisie, i compromessi, le certezze senza verità, l'atonìa morale, convinto che gli intellettuali hanno il compito di combattere i luoghi comuni, l'insincerità, la corruzione della politica, il potere dei forti e persino quello degli *oppositori* di mestiere<sup>1</sup>. Suoi riferimenti impliciti sono *Diario in pubblico* di Elio Vittorini e tante *nere* pagine di Leonardo Sciascia.

Axel Munthe, in una serie di corrispondenze da Napoli al tempo del colera, da cui nacque nel 1887 *Letters from a Mourning City*, ‘Naples, Autumn, 1884’, tradotto in Italia con prefazione di Pasqua-

---

<sup>1</sup> Cfr. L. COMPAGNONE, *Mater camorra*, a cura di T. IERMANO, Cava de' Tirreni, Marlin, 2008. Il libro era stato edito nei tipi di Tullio Pironti nel 1987.

le Villari nel 1910 con il titolo *La città dolente* (Firenze, Barbera), al suo corrispondente ricordava quanto la camorra fosse parte integrante, e talvolta indispensabile, della vita sociale della città:

Voi avete letto che la Camorra è una cosa del passato; ma vi sbagliate, amico mio, la Camorra è ancora viva. L'uomo che avete appena visto non è un *masto*, è un semplice subordinato, un *picciuotto di sgarro*, l'ordine che ha è di proteggerci contro ogni male, e perciò andiamo in giro sicuri, come se fossimo nelle nostre stanze invece che proprio nel quartiere dei ladri, perché è qui che siamo. Pensate che si potrebbe invece chiamare la polizia; ma non ci sono poliziotti entro mezz'ora di cammino, e se riuscirete ad imbattervi in un solo picciuotto durante il nostro viaggio di un'intera notte, vi cederò tutti i miei beni [...]. Anch'io credevo che la camorra fosse morta, ma quest'anno mi ha insegnato che è ancora in piena vigoria, e un qualche giorno vi parlerò di questa meravigliosa istituzione e di che cosa io le debba essere grato<sup>2</sup>.

La camorra per Luigi Compagnone è la conseguenza di un sottosviluppo che rende la città fatalista, statica e inerte; il delitto di Gennaro Cuocolo e Maria Cutinelli, intorno a cui lo scrittore svolge una frontale, dolorosa riflessione storico-civile colma di autentica letteratura, costituisce il simbolo di una angosciosa, terribile realtà che coinvolge Napoli e intride le sue contraddittorie articolazioni politico-sociali di veleno e di sinistra, devastante, feroce *armonia*:

È una mamma, la camorra, dalle mille pesanti mammelle. Essa dispensa velenoso latte alla Città-madre e al suo sterminato entroterra. Come lo fu Maria Cutinelli, anche lei è "figlia della colpa". Una mamma-figlia. Figlia della miseria, del sottosviluppo. Che è di gran lunga inferiore a una vera e propria tragedia. Una tragedia è sempre catartica, il sottosviluppo no. Una tragedia, per la sua stessa natura, finisce sempre per mutarsi in qualcosa d'altro e per mutare la realtà effettuale. Il sottosviluppo è, al contrario, statico, inerte, fatalistico, rassegnato: e parteggia per la sua propria abiezione, la sua propria ferocia. È di tale abiezione, di tale ferocia, che la camorra si nutre. E nutre, con le sue mille pesanti mammelle, ripeto, la Madre (l'alma capitale che ha nome Partenope) e la sua spaventosa "provincia addormentata". Dove i delitti camorristici imperversano in misura assai più rilevante e agghiacciante che nella capitale<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> A. MUNTHER, *La città dolente*, a cura di M. CONCOLATO PALERMO, Avellino, Mephite, 2004, pp. 72-73. Sull'argomento si veda A. PALERMO, *Il tema della camorra*, in ID., *Il vero, il reale e l'ideale. Indagini napoletane fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1995, pp. 49-56 in partic. pp. 55-56.

<sup>3</sup> L. COMPAGNONE, *Mater camorra*, cit., p. 42.

*Mater Camorra*, approfondita e complessa ricostruzione del caso Cuocolo, primo grande processo alla camorra novecentesca, deriva dalla convinzione che quando i potenti aprono bocca "non fanno altro che mentire. La loro lingua è la lingua della menzogna" come scriveva Pier Paolo Pasolini nel trattatello pedagogico indirizzato a *Gennariello*, un ipotetico ragazzo napoletano<sup>4</sup>.

Il basista della camorra Gennaro Cuocolo e la moglie Maria Cutinelli, ex prostituta, vengono uccisi a colpi di coltello tra il pomeriggio e la tarda serata del 5 giugno del 1906, rispettivamente sulla spiaggia di Cupa Calastro a Torre del Greco e nell'appartamento di via Nardones 29 a Napoli. Questo duplice delitto si prefigura da subito come un clamoroso fatto di cronaca nera, rorido di vaste implicazioni politiche, sociali e giornalistiche che sarebbero piaciute a Maupassant.

In quegli anni gli scandali e l'esplosione di inarrestabili tangenti-poli amministrative avevano scosso l'opinione pubblica e incoraggiato un'azione repressiva. Luigi Compagnone ricostruisce la incredibile storia del maxiprocesso di Viterbo (1911-1912), le indagini che lo precedettero e l'azione investigativa del capitano dei carabinieri Fabroni, vero protagonista dell'*affaire* Cuocolo, infaticabile costruttore di prove false, nemico implacabile dell'*Onorata società*.

*Mater Camorra* è un esemplare modello di *pamphlet* di stampo illuministico, permeato da una coscienza civile riconducibile ad alcuni memorabili libri-inchiesta di Sciascia, e sa offrire al lettore una rovente, satirica requisitoria sul costume italiano e sulla specificità tutta napoletana di vivere la tragedia come spettacolo teatrale o eterno carnevale.

Compagnone, contro l'assurdità e l'irrealtà delle cose del mondo, combatte con lo sguardo blasfemo e irriguardoso di un polemista spregiudicato; la sua sulfurea scrittura allegorica giunge alla drammatica rappresentazione di una città disperatamente condannata alla *non-storia* per motivazioni che lo scrittore aveva spiegato qualche anno prima in una argutissima e illuminante *auto-intervista* sotto forma di aneddoto:

- Ma torniamo alla non-storia di Napoli. Perché non-storia?
- Ma perché qui la storia l'hanno fatta sempre gli altri. Gli invasori, i colonizzatori di sempre, quelli di fuori e quelli di dentro. Invece

---

<sup>4</sup> Cfr. P.P. PASOLINI, *Gennariello*, in *Id.*, *Lettere luterane*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 13-67.

Napoli, proprio per essere stata la patria dello storicismo, non si è accorta di essere stata sempre al rimorchio della storia, specie nell'ultimo secolo. Senti questa storiella. Tanti anni fa, allora ne avevo diciotto, Maurizio Barendson, Antonio Ghirelli e io andammo a trovare un critico teatrale, un crociano, uno che godeva fame grande di «liberale». Andammo da lui, frementi, per chiedergli che cosa potevamo fare contro il fascismo, in che modo metterci a «complottare». Il critico liberale ci congedò con questa frase: "Guagliù, andatevene per mare, con una barchetella e cu na bella piccerella...". Ce ne andammo tramortiti. Non sapevamo ancora che a Napoli è sempre mancata una vera borghesia liberale che facesse la storia. Dire borghesia napoletana significa commettere un falso in atto pubblico. Qui, al più, sono esistite delle caste, come quella degli avvocaticchi, non una classe borghese... Dammi un'altra sigaretta<sup>5</sup>.

Il Compagnone degli anni Ottanta è lucidamente consapevole del clima di corruzione e di immoralità che domina la società meridionale: pochi anni prima della pubblicazione del suo *reportage* retrospettivo sul delitto Cuocolo *l'affaire* Cirillo, con tutte le sue terribili e devastanti implicazioni sociali e politiche<sup>6</sup> nonché l'uccisione del commissario Antonio Ammaturo e del suo autista, avvenuta a Piazza Nicola Amore il 15 luglio 1982, e le innumerevoli esecuzioni camorristiche avevano ferito a morte Napoli e l'intera regione campana, ma non un sistema di potere sempre più confinante, e talvolta colluso, con gli infernali gironi del malaffare e della violenza.

*Mater Camorra*, archetipo di altri e più truculenti viaggi "nel sogno di dominio della camorra", è il libro di una stagione maleodorante, lunga e insanguinata che sembra non finire mai e non il copione di un film poliziesco: purtroppo non bastano gli intellettuali per evitare di ricadere nell'errore, ma, come scriveva il giornalista R. Gauthier studiando con passione *l'affaire* Dreyfus, occorre capire che "la Giustizia non ha alcuna probabilità di trionfare se indietreggiano le forze politiche e sociali che possono sostenerla e promuoverla. La verità è un problema di verità"<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> L. COMPAGNONE, *Napoli visionaria*, Marmiolo (Reggio Emilia), Editrice Ciminiera, 1980, p. 32.

<sup>6</sup> Si rinvia sull'argomento al volumetto *La trattativa. L'ordinanza del giudice Alemi sul caso Cirillo: brigate rosse camorra ministri dc servizi segreti*, Roma, Editrice L'Unità, 1988. Di sicuro interesse è anche il libro di F. BARBAGALLO, *Napoli fine Novecento. Politici camorristi imprenditori*, Torino, Einaudi, 1997.

<sup>7</sup> Cfr. E. ZOLA, *J'accuse. Il caso Dreyfus*, postfazione di T. Goruppi, Milano, Serra e Riva editori, 1985, p. 162.

Nell'*Autointervista di mezzanotte*, Compagnone, chiedendosi "che cosa significa scrivere a Napoli", quella che viene definita "l'ultima metropoli plebea, l'ultimo grande villaggio"<sup>8</sup>, melanconicamente, così si risponde:

Tante cose, ma significa soprattutto reggere ogni giorno lo scontro con una realtà assurda che troppe volte finisce per condizionare la fantasia e gli umori. Nelle pagine degli scrittori napoletani, molti hanno sempre riscontrato una sorta di fantasia radicata in un'ossessiva subrealtà; a me, per esempio, chiesero una volta se sia una vocazione napoletana quella di dover alimentare la fantasia con gli umori torbidi, più *corporei*, della cosiddetta condizione umana<sup>9</sup>.

La *corporeità* è la rappresentazione emblematica e allegorica di una specificità, di un continuo intricarsi della città, un immenso corpo ambiguo e attraente, con le migliaia di corpi che la popolano, la divorano, l'attraversano indemoniati in tutte le ore del giorno e della notte. Una città "colpita a morte", incapace di vivere nella storia e pervicacemente esposta agli invasori, ai colonizzatori di sempre, "quelli di fuori e quelli di dentro". Nella Napoli di Compagnone, raccontata con una scrittura convulsa, dominata da uno stile allucinato e grottesco, nel romanzo *Capriccio con rovine* (Firenze, Vallecchi, 1968, Premio Selezione Campiello), i soli caratteri dominanti sono l'orrore e la morte:

Accanto a questo senso così sfrenato del reale, accanto a questa fame che si è espressa in termini letterari forse unici al mondo, c'è sempre stata una sorta di confidenza con l'orrore, con la morte. Le centomila icone stradali napoletane, da preferire comunque alla volgarità del neon, hanno un che di funebre, penombre e luci livide, il dolore, i lamenti, le facce trasfigurate nello stravolgimento della sofferenza. Del resto, l'assurdo cammina per le strade di questa città, basta appena fissare la vita che vi si svolge per avere il senso di una realtà deformata, da incubo, da non-storia<sup>10</sup>.

L'affermazione della *non-storia* appare il filo conduttore che unisce le complesse trame che svelano le contraddizioni e le meschinità di una Napoli dilaniata dagli interessi e corrosa nelle sue fibre morali, sospesa tra il vorace edonismo e l'angoscia dei sogni perduti, tra le attese solari e gli incubi della notte infinita, tra la realtà e la sua perenne trasfigurazione fantastica:

<sup>8</sup> P.P. PASOLINI, *Gennariello*, cit., p. 17.

<sup>9</sup> L. COMPAGNONE, *Napoli visionaria*, cit., p. 33.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 34.

Io questa città l'amo e la odio. Lo dico con tutta la retorica del caso. [...] Napoli è per me la città di cento delusioni, di molte gioie... Mi pare che sto facendo una serenata col mandolino... Ma è così. Amo certi luoghi di questa città. Piazza Mercato, per esempio, ogni volta che la vedo mi dà sempre delle emozioni profonde. Quanta storia, e che storia, in questa piazza: Masaniello, la peste del Seicento. Un grande appuntamento mancato, quello di Masaniello: con il fallimento di Masaniello, la nostra è diventata non-storia. Le facce che si vedono nei nostri vicoli, nelle nostre strade, sono segnate da questa non-storia [...]¹¹.

In *Mater Camorra*, testo del 1987 suddiviso in quindici densi capitoli "investigativi" e in una corposa appendice storico-critica dedicata a *La camorra prima del processo Cuocolo*¹², Compagnone riordina e armonizza storia, letteratura, sociologia, usi e costumi in un gioco disinvolto e spregiudicato, violento e doloroso, attraverso una scrittura composita e il moltiplicarsi d'incisioni narrative, orientate alla costruzione di una breve quanto puntigliosa enciclopedia della storia della città e delle sue imperdonabili contraddizioni. Tirate moralistiche, forme di teppismo verbale, digressioni polemiche, esplosioni di umoralità, concreto meridionalismo militante, abbondanti osservazioni critiche ed epigrafiche sentenze letterarie s'intrecciano l'una nell'altra grazie ad una costante partecipazione autobiografica. La materia, incandescente e capricciosa, consente però di svelare la razionalità del dolore, la sua disperata, lucida osservazione di un quotidiano grottesco, inzuppato di comicità e *nonsense*. Compagnone, quasi indicando al lettore la chiave giusta, insiste sulla natura *comica* della realtà, sulla *comicità* angosciosa e sinistra dei personaggi chiamati in causa nell'aula di Viterbo, dove si svolge una "sceneggiata *ante litteram*":

Io ho cercato di frugare nel comico. Nel terribile comico, o comicità, di Partenope. E dei suoi camorristi, dei suoi poliziotti, dei suoi carabinieri, dei suoi marescialli, dei suoi avvocati, dei suoi giornalisti, della sua gente corrotta o perbene, dei suoi magistrati. Ma non per riderne¹³.

Una comicità, che pur confinando con il macchiettismo, negli imputati, su cui pendono decine di anni di galera, nei tanti testimo-

¹¹ L. COMPAGNONE, *Napoli visionaria*, cit., p. 24.

¹² *Id.*, *Mater camorra*, cit., pp. 155-206.

¹³ *Ivi*, p. 132.

ni e nel pentito Abbatemaggio, è sempre rorida d'angoscia e non diventa mai macchiettismo d'avanspettacolo.

Come ha scritto con finezza critica il narratore Giuseppe Montesano:

Compagnone vedeva il mondo attraverso il telescopio illuminista, era imbevuto della filosofia scettica di Candide, guidato dall'idea che il satirico è il giudice ironico del mondo e lo scherzo è l'unica dignità rimasta alle persone pensanti<sup>14</sup>.

La ricostruzione del controverso processo Cuocolo è il pretesto per una riflessione morale sulla napoletanità e sulla condizione di *non-storia* della città nonché uno spazio di occasioni da non perdere sulla civiltà letteraria, l'impegno della intellettualità, la passione civile e i suoi linguaggi.

Gli enciclopedici romanzi di Francesco Mastriani – i 4 volumi de *I vermi* (1863-64), i 5 de *Le ombre* (1867), i 7 de *I misteri di Napoli* (1869-70), tutti editi dal libraio napoletano Gabriele Regina<sup>15</sup> –, definiti da Antonio Palermo "una sorta di gigantesco catasto del male"<sup>16</sup>, le archetipiche riflessioni del meridionalismo villariano, *Napoli a occhio nudo* di Renato Fucini, lo scrittore toscano verso cui Compagnone nutrì grande considerazione sul piano letterario e civile<sup>17</sup>, e della Jessie

<sup>14</sup> G. MONTESANO, "Amo la fine del mondo". *Appunti su Città di mare con abitanti*, in L. COMPAGNONE, *Città di mare con abitanti*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000, p. 24.

<sup>15</sup> Il libraio-editore Regina, con sede in Piazza Cavour, aveva inoltre edito di Mastriani gran parte della sua incredibile opera narrativa: *Il Fantasma; La spia; La pazza di Piedigrotta; Lo Zingaro; Ciccio il bettoliere di Borgo Loreto; La Medea di Portamedina; Il Conte di Castelmoresco; Giovanni Biondini; Il dramma della montagna; Il Largo delle Baracche; L'ebreo di Portanolana* (voll. 2); *Il barcajuolo di Amalfi; Maddalena; La figlia del Croato; Messalina; Il brindisi di sangue; La cieca di Sorrento; Erodiate* (voll. 4); *Le memorie d'una Monaca* (voll. 3); *Un delitto impunito; Amore e vendetta; La Poltrona del Diavolo* (voll. 3); *Il Processo Cordier* (voll. 3); *Emma, o le ricchezze* (voll. 6); *Il Duca di Calabria* (voll. 5); *L'automa* (voll. 4); *La Rediviva* (voll. 4); *Una Martire* (voll. 3); *La maschera di cera* (voll. 4); *La sepolta viva* (voll. 3); *I drammi di Napoli* (voll. 3); *I drammi di Napoli* (voll. 3); *Le Caverne delle Fontanelle* (voll. 3); *La Signora della Morte* (voll. 3); *La Brutta* (voll. 3); *Nerone in Napoli*.

<sup>16</sup> A. PALERMO, *Il tema della camorra, in Il vero, il reale e l'ideale. Indagini napoletane fra Otto e Novecento*, cit., p. 52.

<sup>17</sup> In una intervista immaginaria a Fucini, apparsa nel 1979, Compagnone parlando dell'attualità di *Napoli a occhio nudo* affermava: «Il suo libro, vede, ha ancora oggi una sua consistenza, nel mio tempo. Anche nel mio tempo, insomma è parecchio attuale». E alla domanda di Fucini: «Ma qual è il tempo da cui è venuto a trovarmi? Il 1910, il 1915?», il Nostro risponde: «Il 1979. Sì, non faccia quell'espressione. Proprio il 1979. con gli stessi problemi del tempo suo, Fucini,



White Mario, gli studi di Marc Monnier e le indagini sociologiche del beneventano Abele De Blasio sulla camorra, i suoi usi e le sue origini, costituiscono le fonti di un vasto repertorio bibliografico<sup>18</sup> che lo scrittore rivitalizza e innerva con tante pagine tratte da *Il mare non bagna Napoli* di Anna Maria Ortese e considerazioni critiche di Pier Paolo Pasolini sul *Palazzo* e sull'idea di Napoli come "Grande Villaggio metropolitano"<sup>19</sup>, che in fondo per Compagnone "non esiste"<sup>20</sup>.

Tutta la storia del processo Cuocolo viene riesaminata attraverso l'utilizzo del fortunato *pamphlet* del giornalista socialista Roberto Marvasi, figlio di Diomede, antico allievo di De Sanctis, *Così parlò Fabbroni* (1914), della stampa dell'epoca e del solido, informatissimo studio dell'avvocato romano Rocco Salomone, autorevole componente del collegio di difesa nel processo di Viterbo<sup>21</sup>.

Il libro, – un vero *pastiche* letterario irrorato da efficacissime considerazioni civili che collocano Compagnone tra Sciascia e Pasolini –, mostra quanto sia persuasiva e limpida una considerazione critica di Geno Pampaloni, secondo cui:

Compagnone è uno scrittore che non riuscirei a collocare fuori Napoli, città amata-odiata a cui lo legava un sentimento molto com-

---

con le stesse miserie, le stesse vergogne»: si veda L. COMPAGNONE, *Intervista "impossibile" a Renato Fucini*, «Il Mattino illustrato», a. 3, n. 41, 13 ottobre 1979, pp. 4-5, settimanale-complemento a «Il Mattino» del 13 ottobre 1979.

<sup>18</sup> Si veda interessanti indicazioni in P. SABBATINO, *Le città indistricabili. Nel ventre di Napoli da Villari a De Filippo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2007.

<sup>19</sup> Si veda L. COMPAGNONE, *Napoli visionaria*, cit., pp. 28-29.

<sup>20</sup> L. COMPAGNONE, *Mater camorra*, cit., pp. 205-6.

<sup>21</sup> Sul delitto Cuocolo e sulle varie fasi del processo si veda innanzitutto G. GAROFALO, *La seconda guerra napoletana alla camorra*, Napoli, Pironti, 2005<sup>3</sup> e M. MARMO, "Processi indiziari non se ne dovrebbero mai fare". *Le manipolazioni del processo Cuocolo (1906-1930)*, in *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di M. MARMO e L. MUSELLA, Napoli, ClíoPress, 2003, pp. 101-70. Per una conoscenza delle testimonianze e delle fonti di questo impossibile processo indiziario cfr.: *Il delitto Cuocolo e la malavita di Napoli alla vigilia del processo in Corte d'assise: ritratti e profili*, Napoli, Tip. Editrice Tocco e Solveti, 1909; R. MARVASI, *La tragedia Cuocolo: governo, polizia e camorra*, Napoli, G.M. Priore, 1907; ID., *Così parlò Fabbroni*, Roma, Biblioteca della Scintilla, 1914 (il testo ottenne un grande successo di vendite e nel 1921, con prefazione di Vilfredo Pareto, fu pubblicata la quarta edizione); E. SERAO, *Le gesta della mala vita napoletana accanto al processo Cuocolo*, Milano, Soc. Editrice La Grande Attualità, 1911; R. SALOMONE, *Il processo Cuocolo*, Arpino, Soc. Tip. Arpinate, 1930 (poi Milano, Corbaccio, 1938); L. GUIDOTTI, *Il processo Cuocolo*, Roma, Milanostampa, "I processi celebri", 1950. Prezioso ai fini di una rilettura delle fasi processuali è il testo a stampa del *Processo Cuocolo/ R. Corte d'Assise di Viterbo* [s.l.]: [s.n.], [1912], 1340 p., Biblioteca consorziale di Viterbo.

plesso in parte di rifiuto e in parte di consanguineità molto profonda. Di tutti gli scrittori napoletani è quello che meglio ha saputo far coincidere nell'anima meridionale lirismo, storia e disperazione. La sua Napoli è molto diversa da quella, per esempio, di Anna Maria Ortese. È una Napoli angosciata e vitale, molto realistica e nello stesso tempo fantastica, ai limiti del mito. Un ideale incompiuto e che forse non si compirà mai<sup>22</sup>.

*Mater Camorra* dedica un necessario spazio alla storia della *basseria* ossia dei bassi, di quei luoghi conosciuti e amati dal giovane Luigi non solo attraverso la lettura di Mastriani, di cui Compagnone è generoso e convinto ammiratore, e di Neri Tanfucio, al secolo Renato Fucini, ma fin da quando viveva con il padre avvocato all'antico quartiere Stella, "un quartiere di miseria, di bassi come tane. Il quartiere del Socialismo", a cui dedicò il suo "viaggio" vittoriniano *Dentro la Stella*, un raffinato ed intenso omaggio letterario a *Conversazione in Sicilia*<sup>23</sup>.

Compagnone è un instancabile disegnatore della topografia della città e attenzione riserva ai *bassi* e ai *fondaci*. Un validissimo test sulla fortuna di alcuni classici del meridionalismo ed in special modo di *Napoli a occhio nudo* di Fucini – un libro che costituisce la travatura di tante considerazioni critico-narrative sulla città nel corso del Novecento<sup>24</sup>, – anche in *Mater camorra* è proprio la lettura di una descrizione del fondaco:

[...] il peggio dell'inabilità non fu il basso. Sì, il peggio fu il fondaco: un orrendo presepio fatto di terranei e di piani alti, un solo amalgama di tuguri e d'immondezze, dove vivono all'ammasso migliaia di persone che, la notte, dormono su mucchi di paglia. Di cessi non se ne parla. Pure, anche nei fondaci vige una gerarchia. Una gerarchia pecuniaria. Vicino alle poche finestre, dove arriva appena un barlume del Sole, la miseria è un po' meno atroce di dove non arriva la lux. Accanto alle finestre, si paga una pigione di quaranta lire mensili; lontano dalla finestra, si scende a venticinque soldi. Chi affitta questi locali, vi fa ottimi guadagni. È il padrone di casa, che si rifiuta persino di fare le operazioni necessarie: e la pioggia inonda la grotta o tana o caverna<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> G. PAMPALONI, *Estro e malinconia di un narratore*, in L. COMPAGNONE, *La vacanza delle donne*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1998, p. 8.

<sup>23</sup> Si veda L. COMPAGNONE, *Dentro la Stella*, Milano, Rusconi, 1977.

<sup>24</sup> Cfr. A. PALERMO, *La vita letteraria*, in *Il vero, il reale e l'ideale. Indagini napoletane fra Otto e Novecento*, cit., pp. 2-22 in partic. pp. 13-16.

<sup>25</sup> L. COMPAGNONE, *Mater camorra*, cit., pp. 108-9. Inoltre si rinvia a R. FUCINI, *Napoli a occhio nudo. Lettere ad un amico*, a cura di T. IERMANO, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2004.

Nel racconto di Compagnone non mancano significative pagine autobiografiche, anticipate dallo scrittore in *Napoli visionaria*, e considerazioni sulla città che hanno da condividere qualcosa, pur nella diversità più prevedibile di analisi, con le *Lettere luterane* dell'ultimo Pasolini.

Nei mesi successivi alla nascita dello Stato unitario a Napoli la camorra conobbe una trasformazione rispetto anche al suo recente passato criminale benché, secondo Compagnone, "tra il 1860 e il 1884, essa si mantiene fedele, in generale, alle sue origini primitive"<sup>26</sup>.

Gli eventi politici e i radicali mutamenti in atto favorirono una riorganizzazione di quella che tendeva sempre più a configurarsi come efficiente ed estesa associazione a delinquere, strutturata gerarchicamente secondo regole e ritualità segrete, rigide e invalicabili; si rafforzava l'idea che "dietro l'ordine del capo la società si erigeva in tribunale e pronunziava sentenze di morte".

Marc Monnier (1829-1885), già nei primissimi anni Sessanta, studiandone usi e comportamenti, coglieva aspetti non irrilevanti di questo cambiamento dovuto in larga parte alla "funzione" che i camorristi svolgevano in modo organico nel tessuto popolare della città e al ruolo attribuitogli da Liborio Romano (1793-1867), nominato da Francesco II prefetto di polizia e ministro dell'interno nel giugno 1860, nella ricostituzione della pubblica sicurezza prima dell'arrivo di Garibaldi e nei tormentatissimi e convulsi momenti successivi alla caduta della monarchia borbonica<sup>27</sup>. Il ruolo di Don Liborio Romano, la sua disinvoltura nell'affrontare il trapasso dei poteri e l'uso che seppe fare della camorra nel mantenimento dell'ordine pubblico, annunciano l'inizio della nuova Italia<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> L. COMPAGNONE, *Mater camorra*, cit., p. 193.

<sup>27</sup> Cfr. M. MONNIER, *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate*, [1863] Napoli, Berisio, 1965. Per una conoscenza della camorra storica cfr. l'ottimo studio di M. MARMO, *Tra le carceri e i mercati. Spazi e modelli storici del fenomeno camorrista*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, a cura di P. MACRY e P. VILLANI, Torino, Einaudi, 1990. Indicazioni e aneddoti sulle origini e la storia della camorra si veda in V. PALIOTTI, *Storia della camorra dal cinquecento ai nostri giorni*, Roma, Newton & Compton Editori, 2004; G. DI FIORE, *Potere camorrista. Quattro secoli di malanapoli*, Napoli, Guida, 1993; ID., *La camorra e le sue storie. La criminalità organizzata a Napoli dalle origini alle ultime "guerre"*, Torino, Utet, 2005.

<sup>28</sup> Compagnone intelligentemente utilizza le postume *Memorie politiche* (I, 1873; II, 1894) di Liborio Romano per spiegare la paradossale situazione creatasi dopo l'arrivo di Garibaldi a Napoli il 7 settembre 1860. Si veda L. COMPAGNONE, *Mater camorra*, cit., p. 181-85.

Jessie White, moglie del garibaldino e scrittore Alberto Mario, aveva iniziato a pubblicare sulle pagine del quotidiano locale "Il Pungolo" la poco romantica inchiesta *La miseria di Napoli*, uscita in volume presso Le Monnier nel 1877, e nel 1875 Pasquale Villari, nelle celebri *Lettere meridionali* al direttore de «L'Opinione» Dina, aveva denunciato con vigore l'inaccettabile questione sociale dell'antica capitale borbonica.

I politici e gli amministratori locali erano troppo impegnati ad ostentare la ricchezza e il potere della sua fragile borghesia e poco interessati ad affrontare le cause della spaventosa condizione economica degli abitatori dei fondaci<sup>29</sup>. Fucini nel taccuino di viaggio, da cui derivò il suo *Napoli a occhio* nudo, annotava:

4 maggio. Affacciandomi appena alla vita di questo paese intendo la camorra come intesi subito il brigantaggio dopo letti i libri di Sonnino e Franchetti. *Povero a Napoli diventerei Camorrista anch'io*. Nutrite le iene e lasceranno passar le Gazzelle; affannatele, si scaglieranno anche su animali più robusti di loro E fortuna che questi miserabili abbiano così pochi bisogni: una tana per abitazione, un arancio per desinare, uno straccio per coprirsi e il cielo<sup>30</sup>.

Due città estranee fra loro, dunque, convivevano in uno stato di straordinaria separatezza dove la plebe e i lazzaroni ignoravano del tutto le eleganti carrozze che scorrazzavano lungo Toledo. L'altra Napoli, quella dei bassi, nel pieno Novecento sono abitati solo da vecchi. Per Compagnone: "I giovani del Pendino, della Stella, della Vicaria, dei Quartieri Sopra Toledo, se ne sono andati sulla spinta dell'emigrazione all'estero. O sulla spinta dell'emigrazione verso Mamma camorra"<sup>31</sup>.

I vicoli confinano con i quartieri aristocratico-borghesi di S. Giuseppe e S. Ferdinando e talvolta, a ridosso delle strade eleganti dell'altra Napoli, si vive nei bassi in situazioni di degrado indescrivibile: in più "la città bassa sembra vivere tra sé e sé, in un rapporto di reciproca estraneità con le istituzioni"<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup> Indicazioni e dati sulla situazione sociale e politica della città nel primo ventennio post-unitario Si veda nell'ottimo studio di P. MACRY, *Borghesie, città e Stato. Appunti e impressioni su Napoli, 1860-1880*, «Quaderni storici», n.s. 56, n. 2, agosto 1984, pp. 339-83.

<sup>30</sup> R. FUCINI, *Taccuino di viaggio. A Napoli e dintorni nel 1877*, a cura di T. IERMANO, Avellino, Mephite, 2003, p. 45.

<sup>31</sup> L. COMPAGNONE, *Mater camorra*, cit., p. 110.

<sup>32</sup> P. MACRY, *Borghesie, città e Stato. Appunti e impressioni su Napoli, 1860-1880*, cit., p. 340.

Sainte Beuve in un taccuino di viaggio del 1839, dopo aver visto la folla che si aggirava lungo via Toledo, con cinica intelligenza, la definiva: “una mascherata ingenua e per nulla meravigliata di stessa”<sup>33</sup>.

Villari e Fortunato ma anche il *conservatore* toscano Fucini, – tra le enciclopedie sui vermi di Francesco Mastriani, il populismo accondiscendente di Matilde Serao e i colori del modesto verista Carlo Del Balzo –, ricordarono alla nazione che la *Sirena* era ormai decrepita e i viaggi nel suo ventre non potevano essere solo immaginari. Sarebbe stato bene non dimenticare, infatti, “che il napoletano è un italiano!”<sup>34</sup>.

Leonardo Sciascia nel ricostruire ne *I pugnatori*<sup>35</sup> un’oscura storia politico-criminale che nella notte del 1° ottobre 1862 portò all’accoltellamento di tredici persone nelle strade di Palermo, determinando il primo esempio di “strategia della tensione” dell’Italia moderna, rammenta che “nei mutamenti di regime, il numero dei *confidenti* della polizia a tal punto si ingrossa che essa polizia rischia di non capire nulla: ci sono i vecchi che vogliono farsi meriti nuovi, i nuovi che vogliono soppiantare i vecchi: senza dire dei dilettanti, cui si può anche riconoscere una certa fede nell’*ordine nuovo*, e degli interessati: che son quelli che vogliono deviare l’*ordine nuovo*, nell’alveo del vecchio, e cioè far colpire dal nuovo quegli stessi che erano bersaglio del vecchio. Operazione, questa, da noi la più facile”. A Napoli i camorristi furono assidui confidenti del governo, così come lo erano stati nel periodo borbonico, ma iniziarono a svolgere anche nuove funzioni nell’ambito della vita quotidiana dei quartieri popolari. Il caso Cuocolo, quarant’anni dopo, “è tutto imperniato sul racconto di un *confidente*. Un *confidente* che si chiama Gennaro Abbatemaggio”.

Nell’Italia liberale, intanto, le connivenze tra politica e criminalità camorristica si accrebbero notevolmente e il potere politico più volte mostrò una indulgente disponibilità verso l’onorata società. Gli scandali e l’esplosione di inarrestabili tangentopoli amministrative scossero l’opinione pubblica ed incoraggiarono un’azione repressiva da parte della magistratura e delle forze di polizia. L’in-

<sup>33</sup> Si veda C. MUSCETTA, *Un seminarista sulle barricate*, in Id., *Letteratura militante*, Firenze, Parenti, 1953, p. 205 (ora Napoli, Liguori, 2007, in partic. pp. 174-77).

<sup>34</sup> D. REA, *Le due Napoli* [1950], in Id., *Gesù fate luce*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 205-6.

<sup>35</sup> L. SCIASCIA, *I pugnatori*, Torino, Einaudi, 1976 (ora Milano, Adelphi, 2003).

chiesta Saredo sul comune di Napoli, avviata nel novembre 1900 dal governo Saracco dopo lo scandalo che aveva travolto l'on. Alberto Casale, sollevato dal giornale socialista «La Propaganda», e che vide anche il coinvolgimento del sindaco della città Summonte e di vari impiegati, aveva svelato la vasta corruzione di settori della politica e dell'amministrazione pubblica<sup>36</sup>. Pubblico ministero nel processo seguito alle indagini fu Leopoldo Lucchesi Palli, che da sostituto procuratore generale ebbe un ruolo centrale nel caso Cuocolo e che non volle farsi trascinare nella macchinazione infernale costruita dai carabinieri per incastrare gl'imputati: infatti preferì dimettersi dalla magistratura piuttosto che avallare i risultati di indagini permeate da palesi forzature probatorie. Contemporaneamente anche a Palermo, già turbata dal clamoroso processo Notarbartolo, primo grande delitto eccellente di mafia<sup>37</sup>, e dalla corruzione che aveva invaso la vita politica e finanziaria, era partita l'inchiesta Schanzer sugli atti amministrativi del comune.

In un clima di cambiamento sociologico ed economico si verificò il duplice delitto Cuocolo, da subito romanzo criminale, materia ideale di cronaca nera, ma anche pretesto per una forte e non controllata azione repressiva da parte dei Carabinieri, sollecitati dal governo Giolitti, suggeritore occulto delle non sempre ortodosse scelte dei carabinieri:

La città sembra rispondere allo stile penale a tolleranza zero proposto dai Reali Carabinieri, che conquista ampi settori di un'opinione pubblica trasversale da destra a sinistra, considerevole inversione di tendenza rispetto alla convivenza con la criminalità organizzata già storica (la quale si era riprodotta in età liberale mostrando capacità adattive, tipiche del resto di tante forme di crimine organizzato, scavalcando le periodiche repressioni extragiudiziarie come le ordinarie strategie di controllo affidate alle misure preventive di polizia)<sup>38</sup>.

Nel film *Processo alla città* di Luigi Zampa (1952), libera ricostruzione del celebre delitto Cuocolo, il giudice istruttore Antonio Spicacci, interpretato da Amedeo Nazzari, cerca di scoprire chi ha ucciso il basista Gennaro Ruotolo e la moglie Donna Emilia, ma s'im-

<sup>36</sup> Per un'analisi storica d'insieme delle questioni si veda F. BARBAGALLO, *Stato, Parlamento e lotte politiche sociali nel Mezzogiorno 1900-1914*, Napoli, Guida, 1976.

<sup>37</sup> Sulla storia del delitto di Emanuele Notarbartolo si veda S. VASSALLI, *Il cigno*, Torino, Einaudi, 1993.

<sup>38</sup> M. MARMO, "Processi indiziari non se ne dovrebbero mai fare". *Le manipolazioni del processo Cuocolo (1906-1930)*, pp. 106-7.

batte in una serie interminabile di connivenze e coinvolgimenti che gli impediscono di arrivare alla verità dei fatti.

Il capo della camorra napoletana, il *capintesta* Alfonso Navona, proprietario di un banco di pegni ai quartieri spagnoli, di fronte alle incalzanti domande del giudice gli ricorda: "Noi signor giudice siamo in fondo due uomini di legge, soltanto che io la legge la sento e la faccio in un modo diverso dal suo". E alla perentoria domanda: "Lei presume di essere più forte della giustizia?", il camorrista risponde minaccioso: "Io la sua giustizia non la conosco. So soltanto che è molto più complicata della mia. E ha sempre bisogno di prove concrete. Poi il giorno che le saltasse in testa di accusare me dovrebbe incriminare troppa gente. Troppa. E anche della sua gente. Troppa gente onorata che non si possono toccare senza lasciarci le penne"<sup>39</sup>.

Parte del mondo borghese locale non era estraneo a rapporti ambigui con i territori oscuri della camorra e talune relazioni pericolose derivavano dalla *funzione* elettorale assoluta dalla onorata società nel corso delle campagne politiche tra Otto e Novecento. I versi di Ferdinando Russo intitolati *Pascale 'e Bello* rammentano la triste abitudine di stabilire accordi tra la camorra e il variegato mondo affaristico e politico napoletano:

E quanno ha da sagli nu riputato,  
Pascale 'e Bello se sceta matina,  
e va a fa' 'e patte ncopp' 'o Comitato<sup>40</sup>.

Russo nel 1907, in collaborazione con il giornalista Ernesto Serao, pubblicò un volume sulla storia dell'*Annurata Soggetà*; in prosa ed in versi raccontò episodi, fatti e situazioni legati al delitto Cuocolo<sup>41</sup>. "Si tratta – secondo Paolo Ricci – di una vera e propria inchiesta, condotta in versi e ricca di dati preziosi ai fini di una esatta comprensione di quel fenomeno criminale"<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Al film parteciparono, tra gli altri, Silvana Pampanini, Paolo Stoppa, Dante Maggio, Franco Interlenghi. Il soggetto fu scritto da Ettore Giannini e Francesco Rosi mentre la sceneggiatura fu firmata da Ettore Giannini, e Suso Cecchi D'Amico con la collaborazione di Diego Fabbri. Nel 1969 fu invece realizzato un film TV da Gianni Serra intitolato *Il processo Cuocolo*, cui prese parte Bruno Cirino.

<sup>40</sup> F. Russo, *Gente 'e malavita*, in *Id.*, *Cronaca nera*, con un saggio critico di P. Ricci, Napoli, Bideri, 1962, p. 47.

<sup>41</sup> E. SERAO-F. Russo, *La Camorra. Origini, usi, costumi e riti dell'"annurata soggetà"*, Napoli, Edizioni Bideri, 1970. I versi di *'O basista*, apparvero in *ivi*, pp. 165-74.

<sup>42</sup> P. RICCI, *Ferdinando Russo, il verismo e la fedeltà al "documento umano"*, in *Cronaca nera*, cit., pp. 7-22.

I dieci sonetti di *'O basista*, apparsi inizialmente sulla prima pagina de «Il Mattino» del 21 febbraio 1907, spiegano i motivi dell'assassinio di Gennarino, "ritenuto ingiusto nella ripartizione del botino e spia di polizia". I compagni di avventura, stanchi dei suoi soprusi e di obbedirgli ciecamente, lo affrontano con determinazione e lo pugnalo a morte all'uscita dell'osteria in una notte silenziosa e disperata. La macabra descrizione dell'agguato e del delitto di gruppo colpisce per la carica di feroce ed orrido realismo che emana l'intera scena del nono e penultimo sonetto:

Nun fuie parola ditta. 'A reto 'o muro  
ascetteno *Sciascillo* e 'o *Sapunaro*,  
Tore Barretta, Pascale Immaturo,  
Peppino 'o *'Nzisto* e 'o figlio d' 'o *Craparo*.

Dint' 'o stratone nce faceva asuro  
pecché mancava 'a luna e 'o lampiunaro;  
e tuttuquante stévano 'o ssicuro  
pe' ghiucà sta jucata a paro e sparo.

'A primma botta nce 'a menaie 'o *Russo*,  
da 'o lato manco, cu nu taglia-pane,  
e lle spaccaie 'o naso anfin' 'o musso.

Po', dopp'a isso, venetteno ll'ate,  
e t' 'o lassaino llà, comm'a nu cane.  
Pareva nu setaccio 'e curtellate.

Nella realtà della vita Gennaro Cuocolo, "Gennarino *'o basista*, e la moglie Maria Cutinelli, detta *'a surrentina*, ex prostituta, molto considerata dai camorristi, formavano una straordinaria coppia di delinquenti.

Don Gennaro *'o basista* me pareva  
nu signore 'e carrozza: e cummanava.  
A juorno fatto, po', se travesteva  
E mmiezo a' meglia gente se mmiscava<sup>43</sup>.

I due furono uccisi, come detto, il 5 giugno del 1906: i coniugi avevano cenato insieme quella terribile sera mangiando riso e bevendo vino. La loro condanna a morte, stabilita secondo le rigide regole del codice della *Grande Mamma* o *frieno* della *società*, i cui trenta articoli risalivano al settembre 1842, reso noto da Abele De

<sup>43</sup> F. Russo, *'O basista*, in *Cronaca nera*, cit., pp. 75-84.



Blasio in *Usi e costumi dei camorristi* (1897)<sup>44</sup>, era stata decretata, inappellabilmente, secondo la testimonianza "oculare" di un pentito, alla trattoria *Còppola* di Cordoglio il 26 maggio 1906 da Enrico Alfano e Luigi Fucci in quanto *Gennarino* era accusato di aver fatto arrestare il noto ladro Luigi Arena, detto *Coppola rossa*. Il *frieno* non consentiva deroghe e le sentenze erano inappellabili<sup>45</sup>.

Inizialmente le indagini vengono svolte dalla questura che incrimina e poi scarcerava Enrico Alfano, il fratello Ciro, Giovanni Rapi, Gennaro Ibello e Gennaro Iacovitti, mandanti ed esecutori del delitto. L'inchiesta passa nelle mani dei carabinieri che costruiscono una serie di prove contro gli inquisiti abbandonando del tutto una pista investigativa certamente interessante che vedeva coinvolto nell'assassinio dei coniugi Cuocolo due piccoli malviventi, Gaetano Amodeo e Tommaso De Angelis; entrambi, per un incredibile gioco della vita, prenderanno moglie a Viterbo.

Il capitano dell'Arma Carlo Fabroni, un marchigiano appena trasferito a Napoli, e il maresciallo Erminio Capezzuti, un vero e proprio uomo di fiducia, lavorano senza soste, invece, alla incriminazione di Alfano e dei suoi soci interrogando e minacciando un cospicuo numero di pregiudicati.

Nel febbraio 1907 il colpo di scena; dalla caserma di Capodichino esce un pentito, Gennaro Abbatemaggio detto 'o *Cucchiariello* per la sua attività di cocchiere, "noto simulatore e confidente di polizia e carabinieri", che accusa *Erricone* e i membri della cupola della camorra quale unici responsabili del duplice omicidio<sup>46</sup>. Da quel momento tutto concorre al rafforzamento di un quadro accusatorio non privo d'incoerenze e grossolani errori. «Il Mattino», con decine

---

<sup>44</sup> Opportunamente, ripreso dal testo di De Blasio, il *frieno* viene pubblicato in *Mater camorra*, cit., pp. 161-65.

<sup>45</sup> Ne *I Vermì* Mastriani pubblica il codice della camorra, tratto per intero dall'opuscolo anonimo *Natura ed origine della misteriosa setta della camorra nelle sue diverse sezioni e paranze. Linguaggio convenzionale di essa, usi e leggi*, riproposto di recente nella sua forma originale e datato, che costituisce, unitamente al *frieno*, un altro importante documento dell'organizzazione camorristica. Si veda P. SABBATINO, *Le città indistricabili. Nel ventre di Napoli da Villari a De Filippo*, cit., pp. 62-65.

<sup>46</sup> Secondo il pentito gli uccisori materiali erano stati Giuseppe Salvi, detto *Peppe 'o Curto*, Mariano Di Gennaro, detto 'o *diciassette*, Antonio Cerrato, noto come *Totonno Mezza palla*, Nicola Morra, meglio noto come 'o *puzzulaniello*, e Corrado Sortino, tutti affiliati alla camorra e tutti condannati a trent'anni al processo di Viterbo.

di articoli a firma in particolar modo di Edoardo Scarfoglio, *Tartarin*, del figlio Antonio, e di Ernesto Serao, sostenne la linea colpevolista edificata da Fabbroni. Fu il giornale napoletano a pubblicare il rapporto del maresciallo Capezzuti in cui si dava piena legittimità alla *confessione*, colma d'incongruenze, di Abbatemaggio.

Rinviati a giudizio il 22 ottobre 1907, gli imputati si trovarono ad affrontare un processo indiziario sulla base della sola testimonianza di Abbatemaggio. Per legittima suspicione il processo fu trasferito da Napoli a Viterbo dove si aprì il dibattimento l'11 marzo del 1911. La sentenza, dopo dodici mesi di estenuanti e litigiosissime sedute, venne letta l'8 luglio 1912. Il capo della camorra Enrico Alfano, i suoi soci Giovanni Rapi, *'o prufessore*, e Gennaro De Marinis detto *'o mandriere*, e gli imputati riconosciuti colpevoli dell'esecuzione materiale del duplice delitto vennero condannati a trent'anni. Complessivamente 354 furono gli anni di carcere assegnati agli altri 47 imputati. Nel 1926 l'unico accusatore voleva ritrattare la versione dei fatti ma Mussolini non autorizzò la revisione del processo. *L'affaire Cuocolo* apparteneva ormai ad una storia passata e da dimenticare. Abbatemaggio cercò nuovi ruoli e nuove copertine. Nel 1954 si offrì quale testimone del delitto Montesi ma con irrilevante successo.

Compagnone pone al centro della sua ricostruzione il capitano Fabroni, "il personaggio più *affascinante* del romanzo *Cuocolo*", il maestro di danza che scandendo in modo implacabile il tempo delle entrate e delle uscite, condizionò interamente e drammaticamente lo svolgimento della storia tra l'inverno del 1907 e l'estate del 1912:

[...] è lui, non altri, il personaggio più *affascinante* del romanzo *Cuocolo*. Il più candido, il più corrotto. Il più franco, il più bugiardo. Anche il più ambiguo. Grandioso prodotto sociale, quindi, ripetuto. Senza di lui, il caso *Cuocolo* rimarrebbe un fatto di cronaca nera; magari verrebbe stancamente archiviato. Grazie a Fabroni, diventa epopea. Triste, squallida epopea nazionalpopolare. Un'epopea che però non coinvolge politici, magistrati, polizia, carabinieri, avvocati, preti, giornali. Vorrei chiedere al carissimo amico mio Leonardo Sciascia di ricordarsi di Carlo Fabroni per assumerlo a *eroe* di un suo eventuale romanzo dal titolo: *Il pugnaltore*. E di mettergli in mano un pugnale a due tagli: il pugnale dell'efficienza dello Stato sul piano della corruzione e quello della sua inefficienza sul piano civile<sup>47</sup>.

Quest'uomo che fu "mille cose in una", tentò di edificare la sua

<sup>47</sup> L. COMPAGNONE, *Mater camorra*, cit., pp. 92-93.

epopea senza riuscirci; anzi, determinò soltanto il *funerale di un'anima*<sup>48</sup>. Le sue promesse di giustizia naufragarono di fronte all'ambizione e all'ossequio nei confronti del potere politico. Il suo furore punitivo, incoraggiato dalle direttive del governo Giolitti, fermo sulla linea colpevolista<sup>49</sup>, e probabilmente anche dalle sollecitazioni del Duca d'Aosta Emanuele Filiberto seccato per l'eccessiva invadenza di personaggi della camorra nella vita mondana napoletana<sup>50</sup>, lo portò ad attuare una ferma repressione contro i baldanzosi membri dell'onorata società. In sostanza Fabroni apparteneva ad una categoria di uomini capaci di manomettere costantemente e pervicacemente la realtà sulla base di convinzioni prive di verifiche: da sbirro sapeva che le carte possono comparire ma "nel giro di dieci minuti, – come ricorda lo Sciascia de *I pugnatori* –, si può far sparire tutto un archivio". L'ufficiale non mantenne le promesse fatte con tanta enfasi, ma privatamente, al giornalista Marvasi: non furono arrestati prefetti, questori, poliziotti, politici ma soltanto camorristi e piccoli pregiudicati. Le prove, alcune delle quali clamorosamente false – il "ritrovamento" dell'anello di Cuocolo fu davvero un capolavoro di inquinamento dei fatti<sup>51</sup> –, furono costruite unicamente per dimostrare un teorema: la camorra uccide sempre i traditori e le spie pertanto Cuocolo era stato condannato da Errico Alfano per la sua condotta sleale. Non vi erano altre verità e soprattutto alcun legame tra l'associazione camorristica e la società politica e il mondo degli affari che dominavano la città malgrado gli effetti dell'inchiesta Saredo. Fabroni e il suo fido maresciallo Capezzuti avevano scatenato una furibonda "guerra" alla camorra<sup>52</sup>.

Gennaro Cuocolo, rampollo degenerare di una famiglia benestante della piccola borghesia cittadina, affiliato alla camorra in qualità di *sciammerio* (guappo signorile), svolgeva un ruolo di fiancheggiamento all'organizzazione particolarmente importante e redditizia. Con la collaborazione della moglie, lavorava alla individuazione di ricche abitazioni da derubare affidandone la realizzazione ad esecutori cui offriva parte della refurtiva. Il Risanamento aveva rinnovato, seppur convulsamente, il patrimonio edilizio e la società borghese abitava

<sup>48</sup> *Ivi*, pp. 92-100.

<sup>49</sup> Cfr. M. MARMO, "Processi indiziari non se ne dovrebbero mai fare". *Le manipolazioni del processo Cuocolo (1906-1930)*, cit., p. 116 n. 19 e sgg.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 109-10.

<sup>51</sup> Si veda L. COMPAGNONE, *Mater camorra*, cit., pp. 71-74.

<sup>52</sup> Cfr. G. GAROFALO, *La seconda guerra napoletana alla camorra*, cit.

nei luoghi ameni della città in eleganti condomini oggetto delle attenzioni sia della camorra che di bande occasionali di ladri<sup>53</sup>.

Nella illuminante descrizione di Ernesto Serao, il giornalista che per «Il Mattino» seguì per mesi il dibattimento del processo<sup>54</sup>, «il *basista* è il tipo più raffinato della delinquenza organizzata, perché più ingegnoso e più perspicuo di tutti gli altri; egli è una mente direttiva, una spia *sui generis*, una vera spia di guerra, che i nemici non sopporterebbero mai di allevarsi nel loro seno»<sup>55</sup>.

La stampa era anch'essa parte significativa di un contesto difficile, caratterizzato dal perenne bisogno di evitare pericolose collusioni con un sistema delinquenziale comunque perennemente attivo e interessato all'appoggio della carta stampata.

Il processo Cuocolo consacrò il potere dei giornali e la loro capacità di orientamento sull'opinione pubblica. Nel caso Dreyfus in Francia «l'*affaire* diventa per la stampa la via per acquisire e dimostrare tutto il suo potere, e la stampa, a sua volta, essendo la principale autrice del mito Dreyfus, alimenta l'*affaire*. Entrambi vengono significativamente alla ribalta nel ruolo di protagonisti»<sup>56</sup>.

Anche a Napoli la posizione del quotidiano diventa determinante nell'imporre la linea colpevolista ma soprattutto nel trasformare il processo Cuocolo in un fatto di costume e di sicuro interesse nazionale. Addirittura nella Galleria Umberto I, ogni sera alle 19.30, fu allestita la proiezione delle varie fasi del processo di Viterbo «per conto esclusivo del *Mattino* dalla grande casa G. Barattolo di Roma. Questa prima serie sarà eseguita da moltissime altre le quali tutte riprodurranno giorno per giorno le emozionanti vicende del dramma giudiziario» (da «Il Mattino» dell'11-12 marzo 1911).

A questo proposito per Compagnone con il processo Cuocolo nacque il primo telegiornale della storia: «l'idea geniale Scarfoglio la realizzò in Galleria, sotto il grande tetto di vetro, dove un tempo svernava Erricone. E fu la proiezione filmata dell'udienza svoltasi a Viterbo ventiquattro ore prima, con un redattore munito di megafono, il quale spiegava al buon *pòppolo* (Gadda) le immagini in mo-

<sup>53</sup> Sugli effetti del Risanamento nella società culturale napoletana si rinvia a T. IERMANO, *Le scritture della modernità*, Napoli, Liguori, 2007, pp. 75 e sgg.

<sup>54</sup> Cfr. G. INFUSINO, *La storia de Il Mattino*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1982, pp. 183-95.

<sup>55</sup> Si veda E. SERAO-F. RUSSO, *La Camorra. Origini, usi, costumi e riti dell'annurata soggietà*, cit., p. 81.

<sup>56</sup> T. GORUPPI, *Postfazione* a E. ZOLA, *J'accuse. Il caso Dreyfus*, cit., p. 158.

vimento sul grande schermo sistemato nel braccio della Galleria che dà su via Toledo<sup>57</sup>.

Proprio in Galleria Errico Alfano, il temutissimo *Erricone*, aveva fissato il suo *ufficio*; lì, tra il variopinto popolo galleriano, davanti alle vetrine del *Caffè Fortunio*, lo si trovava nel corso della giornata ad affermare la sua autorità sull'impero della camorra.

Compagnone scrive pagine di grande letterarietà sulla vita in Galleria, "specchio in cui si riflette molta vita di Partenope la Bella, di Partenope la Degradata, di Partenope guappa e camorrista, di Partenope che qui, in Galleria, ammassa il popolo delle comparse della vita"<sup>58</sup>, metafora della condizione di *non-storia* dell'intera città, "cuore del non decollo", ventre del sottosviluppo:

La Galleria Umberto I: cuore della traviata gente. Piazza, teatro, mercato, che diavolo è questa Galleria? Forse, ieri come oggi, è una sorta di stazione da cui nessuno parte e dove non arrivano treni. Ma quelli che vi sostano aspettano, forse senza saperlo, treni immaginari. Treni che li portino in nessun luogo. Treni come un irreal vagonne, o scenario per milioni di marginali del vivere. Dove ognuno ha forse la possibilità di recitare la sua piccola parte. Già, una piccola parte: che, nella vita, non dura che un soffio. Poi si riprende male e a fatica, e non si sa più se si appartiene a questo o a un altro spettrale universo. Contraddittorii richiami continuano intanto a inseguire queste comparse dell'esistente, richiami che le disuniscono e infine le paralizzano: allora non si appartiene più a niente, ci si ritrova pesti e ammaccati. [...]. Popolo di artisti, questo popolo galleriano. Ma artisti di complemento, artisti da cui non si esige che questo nonnulla di pellicola tra la presenza e l'assenza: il loro compito è di far numero, ressa, confusione, silenzio. In realtà anche Erricone fa numero, confusione, magro spettacolo. Tutto quel che gli viene chiesto è di non muoversi dal suo posto, di esibire lo sfregio sulla guancia, di recitare la sua parte di eliminabile camorrista. E pertanto eccolo qui, assieme agli altri, in questo immobile vagone d'inerti vagabondi senza itinerari e senza strade<sup>59</sup>.

Edoardo Scarfoglio, "la Bella Penna", fu la rappresentazione massima di una situazione di collaborazione tra il potere politico e l'informazione orientata all'affermazione di una precisa opera di moralizzazione della città, interamente diretta a colpire la camorra ma a salvare il mondo politico-affaristico locale. Proprio il giornali-

<sup>57</sup> L. COMPAGNONE, *Mater camorra*, cit., p. 116.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 48-49.

sta Scarfoglio per Compagnone, che lo detesta profondamente, è il simbolo di un malcostume della società napoletana che il processo di Viterbo non ha scalfito: anzi, in fondo ne ha rafforzato la sua tenuta moralistica mediante una vera e propria *cantata dei pastori*:

A Napoli, dopo la sentenza di Viterbo, Edoardo Scarfoglio, la Bella Penna, tuona che la camorra è stata finalmente sconfitta. Lui, per camorra, intende Erricone e tutta la mala compagnia. Ma ignora, e vuole ignorare, *l'altra* camorra. La camorra concettuale, l'occulta camorra alto borghese napoletana, italiana, di cui egli stesso è parte. E continua a tuonare che Viterbo ha rappresentato il trionfo del bene sul Male. Si alza, intorno a lui, una sorta di *cantata dei pastori* prenatalizia: il Redentore è nato, la camorra è morta<sup>60</sup>.

La sofisticata e subdola azione di Scarfoglio contribuì anche alla "nazionalizzazione" del fenomeno delinquenziale e trasformò in personaggi pubblici camorristi come Enrico Alfano, catturato a New York, dove era fuggito per evitare le persecuzioni dei carabinieri, dal sergente Joe Petrosino, il mitico poliziotto italo-americano, nemico della "Mano Nera", oppure il maestro Giovanni Rapi, "*viveur squisito*", frequentatore assiduo del colorato mondo dei salotti napoletani e parigini, già protagonista di un caso di cronaca nera che aveva richiamato qualche decennio prima, e più volte, l'interesse dell'inviato speciale Salvatore Di Giacomo<sup>61</sup>: l'uccisione del giovanissimo guappo *Pasquino* attirato in un agguato e ammazzato in una "serena e mite notte estiva" nei pressi della nota trattoria di *Pastafina* al Corso Vittorio Emanuele su ordine, forse, proprio di Rapi, intenzionato a vendicarsi per una questione di donne.

Il delitto, avvenuto alla fine di settembre del 1885, sollevò clamore per la curiosità morbosa dei lettori dei quotidiani locali: Di Giacomo, colpito dal fatto, rielaborando materiale cronachistico, così raccontava le fasi conclusive dell'omicidio di *Pasquino*:

Sull'imbrunire d'una sera d'estate *Pasquino*, in fretta e furia, si fermò a bere un bicchierino di vermouth nella bottega di un liquorista, in un vicolo di via Roma.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 151.

<sup>61</sup> Di Giacomo pubblicò inizialmente, *L'assassinio di Pasquino*, «Il Pungolo», Napoli, a. XXVI, 1 ottobre 1885, nota di cronaca non firmata; due anni dopo, a puntate, stampò, rielaborato, il testo *La morte di Pasquino*, «Il Pungolo», a. XXVIII, n. 62, 63, 64, Napoli, 4, 5, 6 marzo e 7 giugno 1887 e *Il ventre di Napoli. Pasquino*, «Corriere di Roma illustrato», a. III, nn. 66 e 70, 9 e 13 marzo 1887. Lo scritto fu pubblicato, interamente rivisto, in *La scuola di camorra*, III, *Pasquino*, «Giornale di Sicilia», a. XXXVII, n. 309, Palermo, 4 novembre 1897, con ill.

Ingollato il vermouth d'un fiato, gettando sul banco tre soldi, egli chiese al liquorista, che lo conosceva e conosceva pur gli amici suoi:

– *Avite visto 'O russo?*

– *Nun è benuto* – rispose il liquorista.

– *Nun è benuto?*

– *No.*

– *Certo?*

– *Quanno ve dico ca nun l'aggio visto.*

– *Va buono, mo 'o trovo io. Si venesse dicitele ca io 'o sto gghienno truovanno...*

Girò sui tacchi e sparì.

Dopo mezz'ora una vettura da nolo andava a tutta corsa pel Corso Vittorio Emmanuele. Nella vettura erano *Pasquino* e tal *Viscardi*, 'O russo. *Pasquino* finalmente aveva trovato il suo amico, e se lo conduceva al *dichiaramento* come se lo menasse a pranzo. Giusto dovevano far sosta da *Pastafina*, il trattore celebre al Corso Vittorio Emmanuele, l'uomo dai vermicelli alle vongole e dai superbi arrostiti di pollastri. La serata era dolcissima; tutta Napoli, vista dall'alto del Corso, tra una festa di lumicini, susurrava lontanamente e pareva una corona della quale lucessero solamente le punte brillantate. Un vago mormorio, il mormorio della sera, saliva fino al Corso silenzioso e deserto, ove, qua e là, un chiarore di lumi arrossava, in alto, qualche finestra. La vettura era presso che arrivata. Ma a pochi passi dalla trattoria di *Pastafina*, *Pasquino*, il quale aveva, al lume della luna, veduto qualcuno lì immobile presso all'entrata del viale, gridò al cocchiere:

– *Ferma!*

La vettura s'arrestò. Ne scesero, con un salto, *Pasquino* e 'O russo e si avvicinarono alle persone che li aspettavano. Vi fu un brevissimo scambio di parole, poi si udì un colpo d'arma da fuoco e *Pasquino* cadde. La palla lo aveva colpito in pieno petto e gli aveva trapassato un polmone. Al caduto fu sopra, ferocemente, un giovane, armato di bastone di ferro. Vibrò un colpo sulla testa a *Pasquino*, che rantolava:

– *Mamma mia! Alfò! Falle p' 'a Madonna, nun m'accidere!*

Il compagno d'Alfano impose:

– *Dalle, a st'affemmenato!*

Poi si videro scappare due o tre persone. Scapparono pure le vetture da nolo; erano due: quelli che aspettavano *Pasquino* erano, anch'essi, arrivati in carrozza.

E *Pasquino* rimase solo, immobile, steso supino in mezzo al viale, nel chiaro della luna. Il sangue intorno a lui faceva una pozza, gli usciva pur dalla testa, sconciamente rotta dalla bastonata. Il bel giovanotto faceva orrore e pietà; un corpo viperino e piccolo si torceva sullo sterrato, e nella serena e mite notte estiva, per quanto funesto, lo spettacolo di quel biondo ucciso aveva un non so che di poetico...<sup>62</sup>.

<sup>62</sup> Cfr. S. DI GIACOMO, *Pasquino*, in *Id.*, *Napoli. Figure e paesi*, Napoli, Perrella, 1909, pp. 337-60 in partic. pp. 357-60 (n. ed. Avellino, Mephite, 2006).

Nelle *Rivelazioni di un ladro su la "mala vita"* ossia nelle lettere di V.L. detto *lo studente* al cav. Ferdinando Russo, nel ricostruire la vicenda, ritornata sulle cronache proprio per il coinvolgimento di Giovanni Rapi nel delitto Cuocolo, si sosteneva che *Pasquino* era stato ucciso per appagare il bisogno di vendetta di Elvira *'a frangesa* offesa pubblicamente dall'impertinente guappo<sup>63</sup>.

I resoconti dettagliatissimi de «Il Mattino» e i servizi de «L'Illustrazione Italiana» fecero conoscere il degrado giuridico del processo e le sue incredibili *bagarre*<sup>64</sup>. La teatralità del rito, i continui parapiglia tra avvocati retori e testimoni falsi, i feroci e folcloristici scambi di insulti tra detenuti, diventano materiali più scarpettiani che giudiziari: "il pubblico ride. Ridono anche Abbatemaggio e Zi' Desiderio. Il teatro di Eduardo Scarpetta è arrivato a Viterbo".

Per Compagnone "più che a un dibattimento processuale, abbiamo assistito a un *appicceco*. *Litigio* in italiano. Anche se *appicceco* non è propriamente *litigio*. *Litigio* è un fatto occasionale provocato da cause effimere. Nell'*appicceco* partenopeo convergono animosità antiche, antichi rancori, antichi sedimenti di odio. Ma nell'*appicceco* vi è anche del comico. Il drammatico comico napoletano: l'assurdo, la luce, la sconessione in cui la calma celebra il proprio naufragio"<sup>65</sup>.

La stampa internazionale seguiva divertiva e incredula le fasi del dibattimento e ampi servizi vennero stampati sul periodico illustrato francese «Le Petit Journal» e sul londinese «The Graphic».

In sostanza Viterbo fu la sceneggiatura inconsapevole di una storia dal ritmo eduardiano che, a giudizio di Luigi Compagnone, "sarebbe piaciuta a Maupassant". Il casino di via Nardones 98 – semplicemente noto come "Il 98" appunto –, Carlo Fabroni, lo spregiudicato ufficiale dei carabinieri somigliante a *Bel-Ami*, inaffidabile e bugiardo, la pelle bianca, nuda, liscia di Maria Cutinelli, il cui corpo fu devastato da un delitto di gruppo, il prete-camorrista don Vittozzi, sempre in possesso di una rivoltella e di un coltello, che aveva "tenuto a cresima Enrico Alfano, *capo soggettà* di Porta Ca-

<sup>63</sup> Si veda E. SERAO-F. Russo, *La Camorra. Origini, usi, costumi e riti dell'"annurata soggettà"*, cit., pp. 155-59. Nelle lettere di V.L. detto *lo studente*, scritte proprio da Russo, vi sono numerose indicazioni sui motivi che avevano potuto portare all'uccisione di Cuocolo e della moglie Maria Cutinelli, *ivi*, pp. 138-64.

<sup>64</sup> Si veda M. MARMO, "Processi indiziari non se ne dovrebbero mai fare". *Le manipolazioni del processo Cuocolo (1906-1930)*, cit., pp. 105-6.

<sup>65</sup> L. COMPAGNONE, *Mater camorra*, cit., pp. 129-30.



puana"<sup>66</sup>, la passione e l'impeto dei giornalisti socialisti, le arringhe spericolate dell'avvocato Alessandro Lioy, tanto desideroso di paragonarsi a Emile Zola impegnato nella difesa del capitano Dreyfus, il suicidio del questore Ballanti, il ritrovamento dell'anello con le iniziali di Cuocolo in casa di un indiziato (peccato che le iniziali erano state incise dopo il delitto), le morbosità del pubblico, la teatralità dei gesti, l'assenza di pudore e di giustizia, i volti arroganti, prevedibili e stupidi di *Erricone* e Giovanni Rapi, le false accuse del super pentito Gennaro Abbatemaggio, la trattoria di *Mimi a mare* a Torre del Greco dove la sera del 5 giugno novecentosei pranzarono i capi della camorra ed incontrarono, per l'ultima volta, Gennaro Cuocolo, formano la materia di un *romanzo* doloroso e visionario in cui la realtà si staglia granitica di fronte ai chiaroscuri della coscienza, senza sconti o divagazioni.

Nelle conclusioni del suo *pamphlet* il narratore svela i tratti sostanziali del suo riflettere sugli avvenimenti, senza deragliamenti o pretestuosità concettuali, intimamente indignato per la palese mancanza di moralità pubblica dei lividi protagonisti della storia, un'autentica, vivacissima "sceneggiata da Corte d'Assise", inevitabilmente priva di "allegria":

A Viterbo, dunque, non vi è stato quel processo politico-sociale, nel quale il capitano voleva trasformare un processo di camorra. Secondo le sue *promesse*, promesse fatte *in camera charitatis*, dovevano apparire alla sbarra tre prefetti, due questori (Ballanti e Castaldi), tutti i deputati del tempo, magistrati di ogni grado, mezza questura, il generale della Pubblica Sicurezza, il senatore Tittoni, ambasciatore di sua maestà. Le accuse: complicità, favoreggiamenti, corruzione. Ma tutto si è esaurito in un processo alla camorra. In un processo-farsa per giunta. Vi è stato un momento, in quell'aula della Corte d'Assise, in cui gli avvocati hanno gettato la toga: segno di protesta contro certi isterismi di Fabroni. Ma anche quello è stato un gesto-farsa. Lo ha dettato la dignità corporativa. Dignità lesa, che ha spinto *tutti* gli avvocati, difensori e di parte civile, a riunirsi in un solo abbraccio forense<sup>67</sup>.

Un'occasione perduta quella di Viterbo, una scelta nell'affidarsi alla *non-storia* attraverso le prevedibili strade della drammatica comicità napoletana e del suo perpetuarsi nell'ignoranza, tanto com-

---

<sup>66</sup> E. SERAO-F. RUSSO, *La Camorra. Origini, usi, costumi e riti dell'annurata soggiatà*, cit., p. 189.

<sup>67</sup> L. COMPAGNONE, *Mater camorra*, cit., p. 150.

presa da don Antonio Barracano ne *Il sindaco del Rione Sanità*. Per evitare confusioni "l'ignorante invece di correre il pericolo di andare in tribunale va direttamente di persona, dalla parte avversaria per farsi giustizia con la sue mani. Lui va carcerato lo stesso, è vero, ma la parte avversa se ne va al camposanto" (atto I).

Nella tormentata notte che l'avvolge *la città involontaria*, – e Compagnone condivideva questa idea della Ortese –, nuovamente "si apprestava a consumare i suoi pochi beni, in una febbre che dura fino al mattino seguente, ora in cui ricominciano i lamenti, la sorpresa, il lutto, l'inerte orrore di vivere"<sup>68</sup>.

Napoli, come *San Gennaro che esce illeso dalla fornace* nel dipinto di Jusepe de Ribera (Cappella del Tesoro di San Gennaro), continua a sopravvivere a se stessa e alle forme più inaspettate di violenza nonostante le devastanti, continue *débacle*.

Le conclusioni di *Mater Camorra*, – un *pamphlet* dal passo volteariano, intriso di rovente, satirica requisitoria sul costume italiano e sulla sua controversa e ambigua identità –, sono affidate ad un illuminante pensiero espresso da Vincenzo Cuoco nella *Introduzione* al suo *Saggio storico sulla rivoluzione a Napoli*:

Le grandi rivoluzioni politiche occupano nella storia dell'uomo quel luogo istesso che hanno i fenomeni straordinari nella storia della natura. De' secoli interi trascorrono, ed intanto le generazioni si succedono tranquillamente come i giorni dell'anno: esse non hanno che nomi diversi, e chi ne conosce una le conosce tutte: un avvenimento straordinario sembra darci una nuova vita, nuovi oggetti si presentano ai nostri sguardi; e solo in mezzo al disordine generale, che sembra voler distruggere un popolo, si travedono il suo carattere, i suoi costumi, e le leggi di quell'ordine di cui prima si vedevano solo gli effetti<sup>69</sup>.

Un'estrema, non impossibile fiducia nell'affermazione dei valori dell'uomo, sulla ritualità immobile del potere, delle sue oscure "macchinazioni" e dei suoi zelanti "micidiali gendarmi sebbene infinitamente incerto appare il destino della città: "una notte profonda circonda e ricopre tutto di un'ombra impenetrabile" tanto per riprendere una riflessione cuochiana<sup>70</sup>.

<sup>68</sup> A.M. ORTESE, *Il mare non bagna Napoli*, Milano, Adelphi, 1994, p. 97.

<sup>69</sup> Cfr. L. COMPAGNONE, *Mater camorra*, cit., p. 206. Per una compiuta interpretazione del concetto cuochiano si rinvia a V. CUOCO, *Saggio sulla rivoluzione a Napoli*, introd. di P. VILLANI, Milano, BUR, 1999, pp. 55-56.

<sup>70</sup> V. CUOCO, *Conclusioni*, in *Saggio sulla rivoluzione a Napoli*, cit., p. 311.

Luigi Compagnone – lui che, così come il personaggio de *Le notti di Glasgow*, senza mare “non sapeva vivere”<sup>71</sup> – contro l’assurdità e l’irrealità delle cose del mondo, ha scelto di combattere con lo sguardo blasfemo, furioso e irriguardoso di certi polemisti settecenteschi le cui ombre ancora si aggirano solitarie tra i reperti dell’antica civiltà napoletana. Pur consapevole, vittorinamente parlando, di essere oltremodo “in preda a sconsolate paure”<sup>72</sup>. Un tipo di paura che si palesa nella notte napoletana – (non dissimile, forse, dalle *notti* raccontate dal solitario Francesco Mastriani) – in un capitolo del suo vertiginoso *Napoli visionaria*, breviario di un irrimediabile scetticismo esistenziale e di una vocazione all’essere interprete dell’*amara scienza*<sup>73</sup>:

La paura fredda, compatta, senza brividi, inerte, di chi attraversi uno sterminato camposanto, un territorio da cui sia stata cancellata qualunque traccia di vita: di vita come allegria, di vita come piacere di vita<sup>74</sup>.

Un’inquietudine quella di Compagnone che incarna la difficile avventura di chi intende scrivere “da Napoli. Malgrado le sue indiscutibili doti di “serissimo giocoliere”<sup>75</sup> e talvolta di picaro incantato, nutrito di pietà e di terrore, per il quale “il suo stesso respiro è un enigma”<sup>76</sup>.

TONI IERMANO  
(Università di Cassino)

<sup>71</sup> Si veda L. COMPAGNONE, *Le notti di Glasgow*, Firenze, Vallecchi, 1970.

<sup>72</sup> L. COMPAGNONE, *Dentro la Stella*, cit., p. 15.

<sup>73</sup> Si rinvia al riguardo al bel romanzo di Compagnone, *L’amara scienza*, Firenze, Vallecchi, 1965 (si veda ora la ristampa con pref. di G. FERRONI, Napoli, Compagnia dei Trovatori, 2009).

<sup>74</sup> L. COMPAGNONE, *Napoli visionaria*, cit., p. 88.

<sup>75</sup> È una definizione di Aldo Camerino usata nel recensire la prima edizione de *L’onorata morte* (Firenze, Vallecchi, 1960), molto gradita a Luigi Compagnone.

<sup>76</sup> L. COMPAGNONE, *La notte invernale*, in Id., *La chitarra del picaro*, Napoli, ESI, 1956, p. 91.

*In questo numero:*

ROSSANA CAIRA LUMETTI	<i>BENVENUTO CELLINI</i>
SRECKO JURISIC	<i>GABRIELE D'ANNUNZIO</i>
RICCARDO SCRIVANO	<i>LUIGI PIRANDELLO</i>
SARAH DECOMBEL	<i>A. SAVINIO - M. BONTEMPELLI</i>
AMBRA MEDA	<i>CARLO EMILIO GADDA</i>
FABIO PIERANGELI	<i>C. PAVESE - A. MORAVIA</i>
TONI IERMANO	<i>LUIGI COMPAGNONE</i>
MARCO ROMANELLI	<i>UMBERTO SABA</i>
ALESSANDRA OTTIERI	<i>LEONARDO SINISGALLI</i>

---

**ANNO XXXVII**

**FASC. III**

**N. 144/2009**

---

*Direzione e redazione:* Prof. Raffaele Giglio - 80013 Casalnuovo di Napoli, via Benevento 117 - Tel. 081.842.16.93; e-mail: giglio@unina.it

*Amministrazione:* Loffredo Editore s.p.a. - 80026 Casoria (NA) - Via Capri, 67 - Tel. 081.250.84.66; 081.250.85.11 - Fax 081.584.98.61

*Abbonamento annuo* (4 fascicoli): Italia € 58,00 - Estero € 78,00 - Un fasc. Italia € 15,00, Estero € 21,00. Versamenti sul c.c.p. N. 24677809 indirizzati alla Casa Editrice.

*Comitato direttivo:* Guido Baldassarri / Giorgio Bàrberi Squarotti / Andrea Battistini / Arnaldo Di Benedetto / Nicola De Blasi / Valeria Giannantonio / Pietro Gibellini / Raffaele Giglio / Gianni Oliva / Matteo Palumbo / Francesco Tateo / Tobia R. Toscano / Donato Valli.

*Direttore responsabile:* Raffaele Giglio.

Manoscritti e dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 2398 del 30-3-1973.

Registro degli Operatori di Comunicazione (ROC) n. 6039 del 10-12-2001.

*Fotocomposizione e impaginazione:* Grafica Elettronica s.r.l. - Napoli

*Stampa:* Arti Grafiche Solimene - Casoria (Napoli)

---

La Loffredo Editore Napoli S.p.a. è azienda certificata del sistema di qualità aziendale in conformità ai canoni delle norme UNI EN ISO 9001.

---